

«La grammatica è nostra».

La teoria letteraria con Wittgenstein

Florent Coste

Florent Coste è docente di letteratura medievale e teorico della letteratura. Insegna presso l'Université de Lorraine. È autore di due monografie *Explore. Investigations littéraires* (2017) e *L'ordinaire de la littérature. Que peut (encore) la théorie littéraire ?* (2024).
florent.coste@univ-lorraine.fr

Despite his reputation for austerity, Wittgenstein's conceptions of language have fostered poetic creation (Hocquard, Royet-Journoud, Waldrop, Antin, etc.). This article proposes to imagine what a wittgensteinian theory of literature would look like, and how it would enable us to approach literature in a fresh new light. In particular, it gives us the means to fight against linguistic alienation.

193

1. Un'idea stravagante

I rapporti tra Wittgenstein, la letteratura e la teoria letteraria non sono semplici da chiarire. Non che Wittgenstein trascuri l'arte. Come si sa, è molto interessato all'architettura, è un grande appassionato di musica (privilegio della sua educazione viennese) e non ha mai minimizzato il ruolo che la musica ha svolto nella sua vita. Per esempio, ha sottolineato le affinità tra la comprensione di una proposizione e la comprensione di un tema musicale (Scruton 2003). Ma, nonostante la sua celebre affermazione nel *Tractatus* sull'etica e sull'estetica, e nonostante le sue *Conversazioni sull'estetica* (1967) (Desideri 2013), un teorico dell'arte avrà parecchi problemi a entrare e a immergersi nella sua filosofia.

Per il resto, è lo stesso filosofo austriaco a paragonare la filosofia all'attività poetica, in un passaggio molto conosciuto e ampiamente commentato, secondo il quale «la filosofia dovrebbe essere scritta solo come una composizione poetica» (1980, 56: «Philosophie dürfte man eigentlich nur dichten»). Wittgenstein parla solo sporadicamente di letteratura o di poesia, e la sua filosofia del linguaggio non include propriamente una filosofia della letteratura. Ciò che sembra effettivamente allontanare la letteratura da Wittgenstein è il fatto che la sua filosofia, all'apparenza austera e minimale, ha poche affinità con il lavoro creativo, inventivo e “poetico” del linguaggio di cui la letteratura è capace. Tuttavia, queste apparenze sono ingannevoli.

2. Wittgenstein, i filosofi e la letteratura

Non è raro trovare filosofi wittgensteiniani che si siano interessati alla letteratura e che abbiano mostrato il loro talento di lettori. Darò solo due esempi, anche se non è questo il luogo per discuterli nel dettaglio.

In primo luogo, naturalmente, si penserà, con Stanley Cavell (1979), Iris Murdoch (2005) e Cora Diamond, che Wittgenstein faccia da sfondo a qualsiasi filosofia della letteratura voglia diffidare delle astrazioni metafisiche per tornare al linguaggio ordinario. La letteratura, con la sua attenzione alle asperità della vita soggettiva e morale, ci aiuta a soddisfare un'esigenza propria della filosofia del secondo Wittgenstein, che è quella di non ricadere nei propri difetti e di far scendere le parole dal piedistallo dei grandi discorsi di cui la filosofia si compiace tanto. In questo senso, la filosofia di questo filone è una filosofia della letteratura nel senso che fa filosofia *con/attraverso* la letteratura. E questo non coincide perfettamente con il progetto di una teoria della letteratura da fondare sulla filosofia del linguaggio dell'autore delle *Ricerche filosofiche*.

Dal suo canto, Charles Altieri (2015) ha proposto di sviluppare un'estetica wittgensteiniana che concepisce la lettura delle opere letterarie come esercizio di attenzione e di concentrazione che mobilita la nostra immaginazione, le nostre emozioni e le nostre capacità di empatia e simpatia. Tale concezione non può comunque non sollevare problemi, perché rimane ancorata, nei suoi riferimenti intellettuali, a un quadro idealista compatibile con un approccio kantiano centrato sul giudizio estetico e sull'apprezzamento. In questo senso (ed è il principale difetto del suo approccio), Altieri si basa su una concezione restrittiva e monolitica della letteratura, che generalizza abusivamente un gioco linguistico

individualista e solitario fondato sulla prosa romanzesca e moderna, proprio dove la filosofia di Wittgenstein, sensibile alla varietà proliferante dei giochi linguistici e alla creatività ininterrotta degli usi, dovrebbe invece spingerci a immaginare una letteratura molto più diversificata e aperta.

3. Una poesia wittgensteiniana

Un altro fattore che inclina a pensare che sia possibile, fruttuoso e forse persino urgente sviluppare una teoria della letteratura di cui la filosofia del linguaggio di Wittgenstein costituirebbe la struttura portante, è l'esistenza di pratiche poetiche che, nel corso del Novecento, a questa filosofia del linguaggio si sono esplicitamente richiamate, o che almeno hanno lasciato risuonare la sua influenza su diversi piani. Con il suo importantissimo libro *The Wittgenstein's Ladder*, Marjorie Perloff (1999) ha sottilmente dettagliato il ruolo centrale che Wittgenstein, sia con il *Tractatus* che con le *Ricerche filosofiche*, ha avuto sulla poesia modernista e d'avanguardia: da Gertrude Stein e Beckett fino ai *language poets* come Rosmarie Waldrop o Ron Silliman, passando per Ingeborg Bachmann. Allo stesso modo, David Antin (1998), che ha recensito il libro di Perloff, ha sottolineato quanto il metodo d'insegnamento di Wittgenstein, con le sue concatenazioni di esempi uno dopo l'altro, con le sue improvvisazioni e con la sua mancanza di note scritte, abbia influenzato il suo modo di realizzare performance orali sotto forma di conferenze poetiche – «thinking while talking», come diceva.

Inoltre, Wittgenstein fa indubbiamente parte delle transazioni e degli scambi che animano la “conversazione transatlantica” (Lang 2021) tra la poesia francese e la poesia americana dopo il 1968. Come testimonia il *Cours de Pise* (2018), è Emmanuel Hocquard ad avere assunto in modo più netto questa eredità di Wittgenstein, arrivando a riconoscere quanto il filosofo lo impressionasse e quanto, pur essendo poco divertente, riuscisse persino a farlo ridere. Moltiplicando i ricorsi all'indagine grammaticale e al modello dell'osservazione e dell'esercizio, la poesia assicura ai suoi occhi missioni simili a quelle della filosofia: «chiarificazione logica del pensiero» su sfondo di minimalismo letterale (Hocquard 2001; Cometti 2008). Tutto questo si cristallizza sia in Hocquard (1987, 1993) che in Royet-Journoud (2024) nella figura del *detective privé* che offre una traduzione poetica del filosofo intento a investigare sul linguaggio con una semplicità unita a una scrupolosa attenzione ai dettagli. Senza dubbio, la filosofia del linguaggio ordinario offre anche risorse a una scrittura il cui impegno democratico implica la rinuncia alle altezze liriche a favore di una poesia della conversazione (Bouquet 2018, 2021).

4. Teoria letteraria e filosofia del linguaggio

Si viene così a costituire un insieme sostanziale di indizi convergenti che possono convincerci che «pur non avendo sviluppato esplicitamente una teoria della letteratura, gli scritti di Wittgenstein contengono molte cose capaci di migliorare la nostra comprensione teorica della letteratura» (Gibson & Huemer 2004, 11). Cosa si guadagna a praticarla?

Antoine Compagnon, in un libro intitolato *Le Démon de la théorie* (1998), un libro molto sintetico ma problematico per molti aspetti teorici

e politici (Coste 2024b, 17-38), sottolinea che la teoria letteraria si è sviluppata negli anni Sessanta perché all'improvviso si è venuta a imporre un'infrastruttura teorica, cioè quella della linguistica di Ferdinand de Saussure, che ha permesso di gettarne le basi. È senza dubbio vero: la teoria letteraria non è mai così forte come quando è consapevolmente dotata di una concezione ben determinata del linguaggio. Tuttavia, questo modello linguistico ha fatto probabilmente il suo tempo, e oggi come oggi non è più così scontato che abbiamo tutti quanti una visione chiara e netta di quale sia la filosofia del linguaggio con cui pratichiamo la teoria letteraria.

Sotto alcuni aspetti, se è vero che poeti come Jacques Roubaud e David Antin si affidano a Wittgenstein a causa della delusione causata dai paradigmi chomskiani e post-strutturalisti (Lang 2021, 281; Muresan 2011), questo accade probabilmente perché il secondo Wittgenstein presenta in queste circostanze il considerevole vantaggio di sviluppare una forma di lucidità e di riflessività in materia di linguaggio. Per come la vedo io, un altro vantaggio fondamentale è che ci permette di conservare tutti i benefici del *linguistic turn*, pur continuando a proteggerci dalle conseguenze negative che ha portato, in particolare in termini di evaporazione della realtà. È così che possiamo continuare a dire, con Wittgenstein, che «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo» (*Tractatus*, 5.6), senza tornare a una concezione rappresentazionista del linguaggio e della letteratura. La critica che Wittgenstein conduce all'inizio delle *Ricerche filosofiche* nei confronti della concezione agostiniana del linguaggio come modo per nominare le cose mettendo etichette dovrebbe non solo tenerci lontani da questa idea semplicistica e riduttiva che il linguaggio dice qualcosa del mondo, ma aprire la strada a una concezione pragmatica della letteratura, dove l'uso delle parole consiste nel gioco all'interno di determinati giochi di linguaggio (Xanthos 2006).

5. Fisionomia generale di una teoria wittgensteiniana della letteratura

Come potrebbe presentarsi dunque una teoria letteraria di ispirazione wittgensteiniana (Coste 2024a)?

5.1.

Per il secondo Wittgenstein, esiste solo il linguaggio ordinario e nient'altro. Niente *fuori*, niente *oltre*, niente *sotto*, niente *in fondo*. Il linguaggio filosofico o metafisico non è un linguaggio diverso, situato su un altro piano; si potrebbe dire che il linguaggio poetico o letterario non è un linguaggio al di fuori del linguaggio ordinario. Una concezione così deflazionistica tende a diffidare della credenza nell'esistenza di lingue altre oppure speciali che si annidano come piccole *enclave* ritirate all'interno del linguaggio. Vedremo come questa concezione costituisca uno strumento di lotta radicale contro molte delle modalità mitologiche di pensiero che attraversano la tradizionale visione della letteratura ereditata dall'estetica idealista e romantica. Invece, possiamo considerare la letteratura uno strumento per l'esplorazione grammaticale del linguaggio ordinario (Coste 2017; Gibson & Huemer 2004).

5.2.

Il linguaggio ordinario è pieno di giochi linguistici che intrecciano l'uso della lingua con le pratiche. Il linguaggio ordinario è un piano in continuo movimento, pullulante di una molteplicità indefinita di giochi linguistici: il linguaggio non è solo una questione verbale o mentale, è una vicenda sociale che implica pratiche e regole. Dietro le parole, c'è la pressione esercitata dalle inclinazioni pratiche; quando uso il linguaggio, entro in uno spazio normato di regole in cui compio un certo numero di azioni (per esempio, giochiamo una partita, muoviamo una pedina, lanciamo un dado, ecc.). Fare lezione, salutare, tenere una riunione sono tutti giochi linguistici in cui viene organizzata una certa circolazione del discorso e una certa distribuzione dell'ascolto e dell'attenzione; anche fare un'intervista per un giornale, comporre una poesia, sono tutti giochi linguistici. Non sono insiemi chiusi e chiaramente circoscritti. Non ci sono discontinuità nette che attraversano questo insieme pulsante di giochi linguistici. Da questo punto di vista, una teoria dei giochi linguistici letterari potrebbe contrastare un'ideologia estetica separatista al fine di coltivare un'attenzione al legame indissolubile tra letteratura e vita.

5.3.

Sul retro di ogni gioco linguistico c'è una forma di vita. Ogni gioco linguistico è sostenuto, o accompagnato, da una forma di vita, senza la quale, o al di fuori della quale, è difficile capirlo: un insieme collettivo e sociale di regole, istituzioni, abitudini, strati di pratiche naturalizzate. L'articolazione del linguaggio con il mondo non avviene sul piano della *mimesis*, ma si colloca sul piano dell'azione, e l'ontologia della letteratura sarebbe soprattutto composta da pratiche piuttosto che da oggetti (Lamarque 2014). Pertanto, una teoria wittgensteiniana della letteratura offre una risposta efficace e soddisfacente alle esigenze che la nostra generazione ha avvertito di riconnettere la letteratura al mondo sociale e di conferirle una rilevanza pratica e politica degna di questo nome.

5.4.

Le regole del gioco sono sempre pubbliche; seguire una regola non è un atto mentale privato. Le mitologie del *privatismo* e dell'*intimità* (Bouveresse 1976) tendono a proliferare, particolarmente nel campo letterario, e Wittgenstein offre risorse molto efficaci per eliminare le credenze persistenti nella singolarità di un Io espressivo. Il significato di un gioco linguistico è contenuto nella sua esecuzione pubblica, in modo tale che è difficile separare il piano dell'uso da quello della regola. Il significato di un pezzo come l'alfiere negli scacchi è la possibilità di muoversi in diagonale. Quando giochiamo un gioco, quando giochiamo un gioco linguistico, non consultiamo le regole a ogni esecuzione e non ci danniamo a consultarle. Il mondo sociale non è diviso o scisso tra due piani, quello delle regole e quello delle pratiche che le applicano. È la regolarità delle pratiche che istanzia le regole contestualmente. Ma questo mondo wittgensteiniano non è abitato da attori docili e obbedienti, per niente. Non è affatto impossibile far sentire la propria voce (Cavell 1979; Laugier 2009, 2015), o

riconoscere margini di manovra e di creazione nella forza delle abitudini, degli usi e delle regole.

5.5.

I giochi linguistici sono collegati tra loro da somiglianze di famiglia. Formano uno spazio aperto e indefinito, non hanno proprietà comuni, non hanno un substrato che li trascende, ma, da uno all'altro, le somiglianze familiari permettono di riunirli, di confrontarli, di calibrarli e di distinguerli. Non si tratta di un insieme disordinato di singolarità, ma di una famiglia che si può formare seguendo un modo orizzontale (e non genealogico). Nella tradizione analitica che ha dominato nel secondo dopoguerra, Morris Weitz (1956) ha difeso la tesi secondo cui non si può definire l'arte in nessun altro modo se non con somiglianze di famiglia. Il concetto di arte è quindi un concetto aperto e vago. Lo stesso potrebbe valere per i concetti di letteratura e poesia. Senza nemmeno menzionare un pregiudizio persistente contro la corrente analitica, giudicata troppo secca e arida, a questa estetica è stato molto rimproverato l'esagerato e radicale antiesenzialismo che ha suscitato obiezioni interessanti ma anche, negli anni Ottanta e Novanta, delle reazioni viscerali che hanno ripristinato il progetto di una definizione dell'arte.

5.6.

Non *si vede*, si “vede come”: quando vedo l'immagine dell'anatra-coniglio, riconosco degli aspetti del coniglio ma anche dell'anatra. L'atto di percezione è allo stesso tempo un atto sensibile e categoriale; in maniera analoga, si può concepire la lettura come un *leggere-come* che non categorizza le proprietà intrinseche delle opere, ma fa emergere contestualmente alcuni dei loro aspetti. Come chiedeva David Antin in una delle sue performance: «Se qualcuno arrivasse e cominciasse a dirti una poesia, come sapresti che è una poesia?»; si dovrebbero fare confronti, utilizzare criteri contestuali ed estrinseci, e magari mettere in piedi un dibattito pubblico.

Una prospettiva di questo tipo favorisce una teoria flessibile delle forme e dei generi, che dà credito ai fattori istituzionali, ma incoraggia anche una teoria della rilettura in cui il riconoscimento (cognitivo e assiologico) di certi oggetti testuali come letterari e canonici non è mai definitivo e si trova anzi soggetto a continue rivalutazioni, promozioni e declassamenti.

5.7.

Wittgenstein concepiva la filosofia come una terapia che ci libera da crampi e ci emancipa da trappole. («Qual è il tuo scopo in filosofia? – Indicare alla mosca la via d'uscita dalla trappola», 1967a, §309). Allo stesso modo, è possibile considerare in questa luce la teoria letteraria come un'impresa di chiarificazione critica dei nostri modi di parlare della letteratura (per esempio, Coste 2024a, cap. 2) e come un tentativo di alleviarli dai crampi lancinanti che determinano i nostri modi di leggere la letteratura, di convivere con essa e di valutarla (Coste 2017).

6. Oltre Wittgenstein?

Un vecchio pregiudizio accompagna la filosofia di Wittgenstein, quello di lasciare le cose così come stanno (la critica è di Marcuse): da una filosofia politicamente così asettizzata e quietista, non ci si può aspettare la minima speranza di trasformazione sociale; con una concezione così piatta del linguaggio, non ci si può aspettare alcuna portata critica. Le cose sono in realtà un po' più complicate, e Toril Moi (2017) ha ragione a sottolineare che non è necessario supporre che il linguaggio abbia una superficie e una profondità per rendere possibile un pensiero critico in grado di sollevare il velo delle apparenze.

Tuttavia, ci sono cose che Wittgenstein non aiuta a descrivere in modo soddisfacente. La filosofia del linguaggio ordinario ha contro di sé il fatto che non aiuta a rendere conto delle relazioni di potere e di dominazione tra i vari giochi del linguaggio. È relativamente insensibile alla forza e alla pressione che l'ideologia esercita sul linguaggio. Alcuni giochi sono dominanti (quello del management et dell'economia neoliberale) e alienano coloro che vi partecipano; altri vengono schiacciati e dominati (come la poesia, sicuramente); altri ancora possono occasionalmente fare alleanze e resistere (letteratura e scienze sociali). In altre parole, quello che, secondo Wittgenstein, succede nei giochi linguistici e nelle forme di vita è qualcosa di dinamico e di turbolento, ma anche di eccessivamente pacificato, senza conflitti. Resta quindi da capire come alcuni giochi del linguaggio impongano forme di vita a discapito di altri. E come si possa usare un gioco del linguaggio per attaccarne un altro.

È qui che una teoria wittgensteiniana della letteratura dovrebbe fare riferimento alla filosofia di Ferruccio Rossi-Landi, che ha proposto, come è ben noto in Italia (meno in Francia), di sviluppare un «uso marxiano di Wittgenstein» (Rossi-Landi 2003, 11-60). L'inventiva di Wittgenstein in termini di esempi ha legittimamente affascinato, ma con lui il linguaggio vive una vita senza storie – cioè eccessivamente sincronica e irenica. Rossi-Landi, al contrario, propone di sviluppare una teoria del lavoro linguistico e del mercato linguistico in cui si può trarre plusvalore ed essere vittima di una forma di alienazione linguistica (De Iaco 2019 ; D'Urso 2020). Le filosofie del linguaggio ordinario sono attente agli usi e alla loro creatività, ma non rendono conto delle forme di potere, di dominio e di egemonia che si possono ottenere investendo in un determinato gioco linguistico. Rossi-Landi direbbe che queste filosofie pensano l'attività nel linguaggio come la semplice aggiunta di capitale linguistico variabile a un capitale linguistico fisso, senza essere in grado di misurare il plusvalore linguistico che alcuni di loro possono ottenere (Coste 2024b, 142ss). È in questo contesto che dovrebbe essere sviluppata una teoria che definisca la letteratura come un operatore di redistribuzione del capitale linguistico, disalienante nei confronti delle situazioni in cui ci troviamo a rivestire il ruolo di operai del linguaggio, sottomessi a programmi sociali (piuttosto che lavoratori emancipati, o addirittura creatori) (Rossi-Landi 2011; Inglese 2024).

In uno dei suoi testi recenti, Nathalie Quintane ha messo a confronto il «Je est un autre» di Rimbaud e la grammatica del pronome personale in Wittgenstein e lo ha rivendicato come slogan da cantare alle manifestazioni: «la grammatica è nostra». Qui si pone una delle questioni cruciali (della letteratura): come fare in modo che la grammatica sia ancora nostra e non di coloro che ci dominano?

Bibliografia

- Altieri C. (2015), *Reckoning with the Imagination. Wittgenstein and the Aesthetics of Literary Experience*. Ithaca: Cornell University Press.
- Antin D. (1998), «Wittgenstein Among the Poets», in *Modernism*, vol. 5/1, 149-166.
- Bouquet S. (2018), *La Cité des paroles*. Paris: José Corti.
- Bouquet S. (2021), *Le Fait de vivre*. Seyssel: Champ Vallon.
- Bouveresse J. (1976), *Le Mythe de l'intériorité*. Paris: Éditions de Minuit.
- Bouveresse J. (1987), *La Force de la règle. Wittgenstein et l'invention de la nécessité*. Paris: Éditions de Minuit.
- Cavell S. (1979), *The Claim of Reason. Wittgenstein, Skepticism, Morality, and Tragedy*. New York: Oxford University Press.
- Cometti J.-P. (2008), «Emmanuel Hocquard et le rhinocéros de Wittgenstein», in *Critique*, n°735-736, 669-676, <https://doi.org/10.3917/criti.735.0669>
- Coste F. (2017), *Explore. Investigations littéraires*. Parigi: "Questions théoriques", Forbidden Beach.
- Coste F. (2024a), *Grammatica della letteratura*. Trad. M. Zaffarano. Roma: Tic edizioni, coll. Gli Alberi.
- Coste F. (2024b), *L'Ordinaire de la littérature*. Parigi: La Fabrique.
- D'Urso A. (2020), «Messages-marchandises et homologie entre linguistique et économie à partir de Rossi-Landi», in *Économie & Sémiotique*, vol. 40, n° 2-3, 57-79.
- De Iaco M. (2019), «L'alienazione linguistica. Rossi Landi lettore di Wittgenstein», in *Filosofi(e) Semiotiche*, vol. 6, n° 2.
- Desideri, F. (2013), «Grammar and Aesthetic Mechanism. From Wittgenstein's Tractatus to the Lectures on Aesthetics», in *Aisthesis. Pratiche, Linguaggi E Saperi dell'estetico*, 6(1), 17-34.
- Gibson J. & Huemer W. (eds) (2004), *The Literary Wittgenstein*. Londra-New York: Routledge.
- Hocquard E. (1987), *Un Privé à Tanger*. Parigi: P.O.L. Hocquard E. & Valéry J. (1993), *Le Commanditaire*. Paris: P.O.L. Hocquard E. (2001), *ma haie*. Paris: P.O.L. Hocquard E. (2018), *Le Cours de Pise*. Paris: P.O.L.
- Inglese A. (2024), «Rossi-Landi: programmazione sociale e poesia», in *Nazione indiana*, 14 marzo 2024, <https://www.nazioneindiana.com/2024/03/14/rossi-landi-programmazione-sociale-e-poesia/>
- Lamarque P. (2014), *The Opacity of Narrative*. Londra: Rowman and Littlefield.
- Lang A. (2021), *La Conversation transatlantique. Les échanges franco-américains en poésie depuis 1968*. Dijon: Les Presses du réel.
- Laugier S. (2009), *Wittgenstein. Les sens de l'usage*. Parigi: Vrin. Laugier S. (2015), *Etica e politica dell'ordinario*. Milano: LED Edizioni.
- Moi T. (2017), *Revolution of the Ordinary. Literary studies after Wittgenstein*, Austin and Cavell. Chicago-Londra: University of Chicago Press.
- Murdoch, I. (2005), *L'Attention romanesque. Écrits sur la littérature et la philosophie*. Parigi: La Table-ronde, 2005.
- Muresan, M. R. (2011), «Wittgenstein in Recent French Poetics: Henri Meschonnic and Jacques Roubaud», in *Paragraph*, 34(3), 423-440.
- Perloff M. (1999), *The Wittgenstein's Ladder. Poetic Language and the Strangeness of the Ordinary*. Chicago-Londra: University of Chicago Press.
- Quintane N. (2024), «Beaucoup d'intentions, assez peu de crimes», in *Contre la littérature politique*. Paris: La Fabrique, 11-34.
- Rossi-Landi F. (2003 [1968]), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*. Milano: Bompiani.
- Rossi-Landi F. (2011 [1972]), *Semiotica e ideologia*. Milano: Bompiani.
- Royet-Journoud C. (2024), *La Poésie entière est préposition, nouv. éd. augmentée*. Marseille: Éric Pesty.
- Scruton R. (2003), «Wittgenstein et la compréhension musicale», in *Rue Descartes*, n°39, 69-80, <https://doi.org/10.3917/rdes.039.0069>
- Weitz, M. (1956), «The Role of Theory in Aesthetics», in *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 15(1), 27-35. <https://doi.org/10.2307/427491>
- Wittgenstein L. (1967a [1953]), *Ricerche filosofiche*. A cura di M. Trinchero. Einaudi: Torino.
- Wittgenstein L. (1967b [1967]), *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*. A cura di M. Ranchetti. Adelphi: Milano.
- Wittgenstein L. (1978 [1969]), *Della certezza*. A cura di A. Gargani Torino: Einaudi.
- Wittgenstein L. (1980 [1977]), *Pensieri diversi*. A cura di G. Henrik von Wright, M. Ranchetti, H. Nyman. Milano: Adelphi.
- Wittgenstein L. (1983 [1958]), *Libro blu e libro marrone*. A cura di A. G. Conte. Torino: Einaudi.
- Xanthos N. (2006), « Les Jeux de langage chez Wittgenstein », in Louis Hébert (cur.), in *Signo* [online], Rimouski (Québec), <http://www.signosemio.com/wittgenstein/jeux-de-langage.asp>

